

Alcuni rilievi critici sull'Università contemporanea

Ludovica Boi
(Università di Verona)
boiludovica92@gmail.com

Articolo sottoposto a *double blind peer review*.

Ricevuto: 11/12/2020 – Accettato: 20/12/2020 – Pubblicato: Giugno 2021

Title: Some critical remarks on contemporary University

Abstract: My paper provides a critical contribution about the contemporary condition of Universities. The starting point is provided by some twentieth-century readings of the status of European Universities (by Walter Benjamin, Giorgio Agamben, Giorgio Colli, Pier Paolo Pasolini, Pierre Hadot), in order to thematize the progressive impoverishment of the university structure in the 20th century. Therefore the paper deals with the changes produced in the University by the pandemic phenomenon, tracing a continuity between the facts described by the mentioned authors and the most recent events.

Keywords: Critical History of University; Contemporary Philosophy; Walter Benjamin; Giorgio Agamben; Giorgio Colli.

§1. *Introduzione*

Tra le altre cose, gli eventi del biennio non ancora concluso hanno, com'è ben noto, portato a una sostanziale rimodulazione della vita universitaria. Le attività caratterizzanti la formazione accademica – lezioni, conferenze, seminari – si sono spostate online, perdendo i loro luoghi propri e, in certo senso, *addomesticandosi*. I simboli delle comunità universitarie, ad esempio le biblioteche, hanno spesso subito il trattamento riservato a luoghi giudicati inefficienti e improduttivi¹.

Evitando di entrare nel merito del dibattito sull'opportunità e l'inevitabilità delle misure precauzionali, ciò che interessa è chiedersi se le recenti decisioni politiche in materia di istruzione e di ricerca si pongano in linea con le pratiche accademici-

¹ Cfr. l'articolo di A. Barbero, *I paradossi delle biblioteche proibite, dove entrano soltanto pochi eletti*, «La Stampa» 18 gennaio 2021, consultabile al link: <https://www.lastampa.it/topnews/tempi-moderni/2021/01/18/news/i-paradossi-delle-biblioteche-proibite-dove-entrano-soltanto-pochi-eletti-1.39785929> e la risposta dell'AIB, datata 21 gennaio 2021, consultabile al link: <https://www.aib.it/attivita/comunicati/2021/88538-ognuno-faccia-la-sua-parte/> Data ultima consultazione: 26 aprile 2021.



Ludovica Boi

che degli ultimi decenni. Quali sono, cioè, le forme di vita alla radice del corrente modo di intendere e di gestire il sistema Università? Quali segnali sono stati recepiti da alcuni filosofi novecenteschi, che hanno riflettuto su una sorta di declino dei tradizionali luoghi del sapere già molto prima della tragedia pandemica?

Si cercherà, dunque, di abbozzare una genealogia dell'odierna forma-università, ripercorrendo alcune letture critiche consegnateci da filosofi e intellettuali contemporanei (come Walter Benjamin, Giorgio Colli, Pier Paolo Pasolini, Pierre Hadot, Giorgio Agamben). Prendendo atto delle anomalie che la situazione pandemica ha evidenziato nella concezione della cultura che va per la maggiore (e che in linea di massima le Università non hanno potuto/saputo/voluto contrastare), ci si chiederà, allora, quali possibilità riservino centri di studio alternativi all'Università, in cui si coltivi una diversa idea di sapere e si costituiscano particolari *comunità*.

§2. *Eros studentesco e "idea" dello studio a partire da Walter Benjamin*

Uno dei più lucidi ritratti novecenteschi dell'involuzione della figura dello studente, intesa come conseguenza della burocratizzazione delle facoltà universitarie, ci è consegnato dal giovane Walter Benjamin nel suo *Das Leben der Studenten*.

Questo breve testo può aiutarci a comprendere le fasi salienti di quel processo storico che ha portato la gran parte delle università europee alla situazione attuale, e ci offre, inoltre, un'analisi filosofica dell'*idea* dello studente e del sapere. Ripercorrendo in grandi linee le tappe fondamentali dell'argomentazione benjaminiana, si tenterà talvolta un confronto con l'attualità: questo modo di procedere sembra giustificato dalla constatazione dell'odierno compimento del processo già diagnosticato dal filosofo tedesco.

Nella Germania di inizio XX secolo si affermava una tendenza oggi dilagante, ovvero considerare lo studio universitario unicamente in vista della professione. Le scienze – scrive Benjamin – pagano la metamorfosi in discipline professionalizzanti con la loro espulsione dall'*idea* unitaria del sapere², quel sapere fatto tutt'uno con la vita, così essenziale per lo sviluppo dell'individuo, per l'*Erlebnis*, piuttosto che per il successo del funzionario. Dunque, nonostante l'Università si finga libera dal potere statale, essa conduce l'individuo al servizio dello Stato, tramite il concetto borghese di "avviamento professionale". In questo modo, non è tanto il sapere al servizio dell'individuo, quanto piuttosto il contrario: l'essere umano è asservito al progresso della scienza, che è anteposta alla felicità. Uno

² Cfr. W. Benjamin, *Das Leben der Studenten, eine detailgetreue Abschrift der 1915 erschienenen Ausgabe* in «Der neue Merkur. Monatsschrift für geistiges Leben» des Georg Müller Verlag, ad fontes philosophie, Torrazza Piemonte (TO) 2018, p. 3: «[...] bis zu welchem Grade die heutigen Wissenschaften in der Entwicklung ihres Berufsapparates (durch Wissen und Fertigkeiten) von ihrem einheitlichen Ursprung in der Idee des Wissens abgedrängt sind»; ed. it. *La vita degli studenti*, in Id., *Figure dell'infanzia. Educazione, letteratura, immaginario*, a cura di F. Cappa e M. Negri, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, p. 261.



Alcuni rilievi critici sull'Università contemporanea

studio che si limiti a preparare alla professione – dal punto di vista di Benjamin – non è tale, non può esser definito vero “sapere”, in quanto non è in grado di liberare potenzialità inesprese, di dar voce e forma a una comunità; piuttosto, soggioga l'essere umano all'attuale stato di cose. In altre parole, la crescente professionalizzazione dell'Università conduce al venir meno della vocazione *critica* dell'attività di studio.

La situazione di ristagno intellettuale e di inefficienza politico-sociale appena descritta si riflette nella totale estraneità degli studenti ai processi decisionali interni alle Università.

Scriva Benjamin:

La comunità studentesca resta sempre indietro rispetto al corpo docente, poiché non riveste una carica ufficiale, e la base giuridica dell'Università, incarnata dal Ministro della Pubblica Istruzione, che non è nominato dall'Università ma dal sovrano, è un'intesa semimascherata dell'autorità accademica con gli organi statali alle spalle degli studenti (e, in alcuni casi rari e fortunati, anche dei docenti).³

Malgrado fossero fiorenti, allora come in tempi a noi più vicini, le associazioni studentesche volte al miglioramento del valore politico della figura dello studente, esse mancano il bersaglio, perché non problematizzano alla radice l'ingabbiamento dello studio universitario all'interno del modello efficientistico che regola l'intera società, né tantomeno prendono le distanze dall'attuale forma della vita lavorativa (a mio avviso, critica ancora spaventosamente attuale). Anche nel loro tentativo di contestazione, le *freistudentische Organisationen* obbedivano – secondo il filosofo tedesco – a criteri e a valori simili a quelli che si impongono nella società capitalistica e che hanno portato alla completa dissoluzione del potere eversivo dello studente. Si tratta, cioè, di organizzazioni che non appaiono ancora in grado di porsi come comunità (*Gemeinschaften*)⁴ e che, perciò, ricadono all'interno della stessa logica cui soggiace l'Università degradata.

Per comprendere se una comunità sia realmente tale, bisogna chiedersi se i suoi membri determinino in modo personale e significativo, insostituibile – *unentbehrlich*, scrive Benjamin⁵ – la comunità stessa, che non può fare a meno del contributo di ogni singolo. Dunque, le associazioni studentesche che lottano per un'università più equa, confermandone, di fatto, l'assetto generale, così come l'insieme degli studenti che frequentano gli stessi corsi per cercare di accu-

³ *Ivi*, p. 4; ed. it. p. 262.

⁴ *Ivi*, p. 5; ed. it. p. 263.

⁵ «Es besteht ein sehr einfaches und sicheres Kriterium, den geistigen Wert einer Gemeinschaft zu prüfen. Die Frage: Findet die Totalität des Leistenden in ihr einen Ausdruck, ist der ganze Mensch ihr unentbehrlich? Oder ist jedem in gleichem Maße die Gemeinschaft entbehrlich als er ihr? Es ist so einfach, diese Frage zu stellen, so einfach, sie für die jetzigen Typen sozialer Gemeinschaft zu beantworten, und diese Antwort ist entscheidend. Jeder Leistende strebt nach Totalität, und der Wert einer Leistung liegt eben in ihr, wieweit das ganze und ungeteilte Wesen eines Menschen zum Ausdruck kommt. Die sozial begründete Leistung aber enthält, wie wir sie heute vorfinden, nicht die Totalität, sie ist etwas völlig Bruchstückhaftes und Abgeleitetes» (*Ibidem*).

mulare tesori da spendere nel mercato del lavoro, disconoscono allo stesso modo il valore dell'esistenza comunitaria, la quale fa della cooperazione e dell'amicizia i suoi nodi essenziali.

Attraverso il passaggio per la disamina dello stato delle associazioni studentesche, arriviamo, allora, a una fondamentale critica del modo di vivere degli studenti nell'epoca contemporanea. La loro competitività, l'arrivismo indotto dalle esigenze professionali, l'omologazione e la trascurabilità del contributo scientifico-creativo⁶ apportato dal singolo sono tutte manifestazioni inconciliabili con l'idea di comunità. Riassumendo con una semplice formula: l'organizzazione del sapere scientifico, e dunque l'istituzione universitaria, in epoca contemporanea può fare a meno di *quel* particolare studente (come quest'ultimo può far a meno della comunità che potrebbe formarlo). Ciò accade perché la scienza ha ormai reciso ogni legame con la vita. La produttività dell'impiegato della conoscenza è favorita a discapito dello sviluppo delle sue facoltà relazionali, per cui è consigliabile produrre piuttosto che vivere bene. È per contrastare la tendenza che allontana la scienza dalla vita tramite il concetto di "professione" che la filosofia accademica deve tornare a occuparsi – scrive Benjamin – dei «problemi metafisici di Platone e di Spinoza, dei romantici e di Nietzsche»⁷, anziché porre ristrette questioni proprie di una filosofia specialistica (*Fachphilosophie*) e limitata⁸.

Sul piano sociale, la scissione di vita e scienza ha conseguenze evidenti: lo studio viene staccato dall'idea di necessità spirituale (*geistliche Notwendigkeit*⁹), tanto da risultare poco più che un orpello, un accessorio di cui è facile e, anzi, utile privarsi. Lo studente non è chiamato a contribuire alla comunità sociale intensificando *eticamente* la propria attività intellettuale, traducendo in azione le conquiste conoscitive, ma è tentato a rinchiudersi in una sorta di cantuccio monastico, luogo proprio di un modo di vita contemplativo e reazionario, dal quale guardare gli attori della prassi sociale¹⁰. Di fronte allo studente si aprono, cioè, due strade alternative e nettamente antitetiche: «Da una parte la borsa di studio e dall'altra il contributo sociale»¹¹.

Vi è un altro punto sul quale, a mio avviso, vale la pena di soffermarci a riflet-

⁶ È bene sottolineare sin d'ora l'importanza del campo semantico della "creazione", che tornerà in alcune riflessioni seguenti, circa l'obliato *Schöpfergeist* dello studente. L'idea dello studio comprende l'attività della creazione.

⁷ *Ivi*, p. 12; ed. it. p. 268.

⁸ Cfr. *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 7; ed. it. p. 265.

¹⁰ Giova forse riflettere sul senso dell'azione socio-politica per Benjamin. L'autore prende le distanze dalla borghese dicotomia di teoria e prassi, sostenendo la carica eversiva, la *vis* attiva, delle idee. Si può notare come la concezione di una simile forza fosse ben presente nell'orizzonte greco arcaico, aperto a un'ampia accezione di "politica", per cui ogni espressione intellettuale dell'individuo (libero) – fosse questa filosofica, artistica, religiosa – era considerata un'azione di cui potesse beneficiare l'intera comunità (si pensi, ad esempio, alla grande considerazione "politica" di cui godeva il teatro antico): sul punto, cfr. almeno G. Colli, *Apollineo e dionisiaco*, a cura di E. Colli, Adelphi, Milano 2010, pp. 81-82.

¹¹ W. Benjamin, *Das Leben der Studenten*, cit., p. 6; ed. it. p. 264.

Alcuni rilievi critici sull'Università contemporanea

tere: nell'Università degradata a semplice mercato di titoli, è lo «spirito creativo» (*Schöpfergeist*) dello studente a decadere nella forma di «spirito professionale» (*Berufsggeist*): «il disprezzo di casta per i liberi studiosi e artisti – estranei e spesso ostili allo Stato – è un sintomo evidente e doloroso di questa situazione»¹².

La libertà dell'azione di studio, la sua scarsa adattabilità a schemi e programmi (sulla figura dell'imprevedibilità dello studio si tornerà in seguito, nella parte conclusiva), è quanto assicurerebbe la sopravvivenza di una forma di *comunità*. Quest'ultima, infatti, non si appaga dell'utilità immediata, ma semina uscendo fuori dal circuito della finalità.

Benjamin, qui, propone una saldatura tra anti-teleologia e critica, e, di nuovo, tra rinascita culturale e politica: soltanto un sapere che si distacchi dall'utile immediato, e che sia estraneo all'asservimento a uno scopo, è realmente libero e critico – questo il senso dello *Schöpfergeist*, una disposizione intellettuale che metta in crisi qualunque *arche*¹³.

Si può comprendere in questo modo come lo studio (in particolar modo filosofico) sia formato da una tensione erotica non utilitaristica, che si concreta nella forma di vita comunitaria e che non soggiace a limitazioni settoriali.

Dunque, intento del breve testo di cui abbiamo analizzato i nodi principali è – potremmo dire – la liberazione dell'*idea* dello studente dalla sua pallida incarnazione assegnatagli dalla contemporaneità. Ma che cosa significa “idea” del sapere¹⁴, che cosa “idea” dello studente?

¹² *Ivi*, p. 10; ed. it. p. 267.

¹³ Nel testo ricorrono espressioni quali «schöpferische Funktion», «schöpferisches Leben», riferite all'esser studente (*Studentschaft*) (*Ivi*, p. 13, ed. it. p. 269): per una chiarificazione del rapporto tra filosofia, scienza e arte nel pensiero del giovane Benjamin, cfr. anche Id., *Erkenntniskritische Vorrede*, in *Ursprung des deutschen Trauerspiels*, in Id., *Gesammelte Schriften*, Band I, unter Mitw. von T.W. Adorno und G. Scholem, hrsg. von R. Tiedemann und H. Schweppenhäuser, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1974, pp. 207-237; ed. it. *Il dramma barocco tedesco*, trad. it. di F. Cuni-berio, introduzione di G. Schiavoni, Einaudi, Torino 1999, pp. 4-31. È suggestivo, inoltre, notare come la sfera della “creazione” spirituale, della contestazione sia del sistema professionalizzante sia del procedimento finalistico venga da Benjamin accostata alla gioventù, a uno stato d'animo fanciullesco-artistico al quale lo studente che guarda alla professione – assumendo i modi del vecchio accademico – volge le spalle. Sulla triade “ateleologia-creazione artistica-fanciullezza”, cfr. almeno: F. Nietzsche, *Die vorplatonischen Philosophen* (corso tenuto all'Università di Basilea negli anni accademici 1872, 1873 e 1876, in Großoktav-Ausgabe, hrsg. von verschiedenen Herausgebern unter der Aufsicht von E. Förster-Nietzsche, Naumann / Alfred Kröner, Leipzig 1894-1913, *Philologica*, Bd. XIX, pp. 127-234) [*Les philosophes préplatoniciens suivis de les dialektik des philosophes*, textes établis d'après les manuscrits par P. D'Iorio, présentés et annotés par F. Fronterotta, traduit de l'Allemand par N. Ferrand, Combas, Paris 1994], tr. it. Piero Di Giovanni, *I filosofi preplatonici*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 64; G. Colli, *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, a cura di E. Colli, Adelphi, Milano 1982, pp. 104; 174. Per una riflessione sull'anti-finalismo in Benjamin, nel solco della distinzione tra i concetti di “das Ende” (attinente al messianico) e “das Ziel” (legato all'ordine profano), e intorno alla proposta di un agire *destinato* e non finalistico, rimando a una lezione recentemente tenuta da Massimo Cacciari per l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, intitolata *Filosofie e antifilosofie della storia*, 27 aprile 2021, ascoltabile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=RQRbRFsmAng&t=2963s>.

¹⁴ In *Das Leben der Studenten* compaiono i sintagmi “Idee der Wissenschaft”; “Idee des Wissens”.

Il percorso interpretativo che si propone germina da alcune indicazioni consegnateci dallo stesso Benjamin nella *Premessa gnoseologica al Dramma barocco tedesco* e adopera la formulazione agambeniana del concetto di “esigenza”.

L’idea è, per il Benjamin del *Trauerspielbuch*, ciò che non risulta integralmente derivabile da circoscritte manifestazioni storiche, ma che piuttosto ingenera una particolare reazione tra “preistoria” e “storia a venire”, tale da racchiudere in sé la figura abbreviata del mondo. L’idea è, dunque, immagine del mondo tutto, una sorta di monade che accoglie in sé la totalità, così contenendo il punto di indistinzione tra universale e singolare¹⁵. Per sviluppare questo punto, è possibile accostarsi a ciò che Giorgio Agamben, sulla scia di intuizioni benjaminiane, chiama “esigenza”, da intendere come un grembo di possibilità, una riserva di senso agente nella liberazione del futuro dalla gabbia del presente¹⁶.

Il termine “esigenza” esplicita il ruolo attivo, vigile, vivo, della riserva di senso propria dell’idea. La figura dello studente, se questa ricostruzione non erra, può allora essere letta come un bagaglio di possibilità inesprese, oggi sotterranee e in grado di agire a favore di una liberazione del futuro.

In questa direzione vanno le più tarde considerazioni di Benjamin a proposito dello studio e degli studenti. È forse il saggio del 1934 intitolato *Franz Kafka: Zur zehnten Wiederkehr seines Todestages* a fornirci le più chiare coordinate del ruolo che lo studio viene a svolgere all’interno del paradigma messianico benjaminiano.

Lo studio assume i toni di un’impresa in grado di contrastare, o quanto meno di *interrompere*, il corso catastrofico della storia mascherata come “progresso” – di quest’ultima il mondo che è raffigurato nei romanzi di Kafka diviene perfetta allegoria. Nell’asfittica aria di uffici e tribunali, nel vuoto di senso spalancato da azioni meccaniche, all’interno delle maglie del mito, i cui nessi angoscianti sono riattivati nella figura della famiglia, è possibile un’interruzione, un’apertura, e questa è affidata agli studenti, che assumono spesso l’abito rassicurante degli aiutanti.

Appuntando la propria attenzione in particolare sul personaggio dello studen-

¹⁵ Cfr. W. Benjamin, *Erkenntniskritische Vorrede*, in *Ursprung des deutschen Trauerspiels*, cit., ed. it. Id., *Il dramma barocco tedesco*, cit., pp. 19-22. Sull’idea in Benjamin, cfr.: A. Pinotti, *Idea, origine, fenomeno originario, monade*, in A. Pinotti (a cura di), *Costellazioni. Le parole di Walter Benjamin*, Einaudi, Torino 2018, pp. 71-74; M. Carbone, *Singolo, idea, concetto*, in A. Pinotti (a cura di), *Giochi per melanconici. Sull’Origine del dramma barocco tedesco di Walter Benjamin*, Mimesis, Milano 2003, pp. 275-280; N. Dodd, *Goethe in Palermo. «Urphänomen» and Analogical Reasoning in Simmel and Benjamin*, in «Journal of Classical Sociology», VIII (2008), 4, pp. 411-445; G. Gurisatti, *Scrittura e idea. Introduzione alla lettura alla Premessa gnoseologica del Dramma barocco tedesco di Walter Benjamin*, Tamoni, Schio (VI) 1992; H.H. Holz, *Idee*, in M. Opitz ed E. Wizisla (a cura di), *Benjamins Begriffe*, 2 voll., Suhrkamp, Frankfurt am Mein, vol. II, 445-478; U. Steiner, «Das Höchste wäre, zu begreifen, dass alles Factische schon Theorie ist». *Walter Benjamin liest Goethe*, in «Zeitschrift für deutsche Philologie», CXXI (2002), 2, pp. 265-284; G. Cuozzo, *L’Angelo della Melancholia. Allegoria e utopia del residuale in Walter Benjamin*, Mimesis, Milano-Udine 2009, pp. 70-78.

¹⁶ Cfr. G. Agamben, *Che cos’è la filosofia?*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 49-56. L’autore assimila questo concetto anche alla *hyle* dei platonici di Chartres e alla *cupiditas* spinoziana.

Alcuni rilievi critici sull'Università contemporanea

te che Karl Rossmann, il protagonista di *America*, incontra di notte sul balcone – e sviluppandone un'interpretazione originale – Benjamin scrive:

C'è, fra le creature di Kafka, una razza che tiene particolarmente conto della brevità della vita. Essa viene dalla «città nel Sud...», di cui si diceva: «Quella è gente! pensate un po', non dormono!» – «E perché non dormono?» – «Perché non si stancano mai» – «E perché non si stancano?» – «Perché sono pazzi» – «Forse che i pazzi non si stancano?» – «E come potrebbero stancarsi i pazzi?». È chiaro che i pazzi sono affini agli aiutanti, che non sono mai stanchi. Ma questa gente sale anche più in alto. Si dice a un certo punto, della fisionomia degli aiutanti, che «facevano pensare ad adulti, anzi quasi a studenti». E in effetti gli studenti, che appaiono in Kafka nei punti più impensati, sono i portavoce e i reggenti di questa razza. «Ma quando dorme?» – chiese Karl guardando meravigliato lo studente. «Sì, dormire!» – disse lo studente – «dormirò quando avrò finito i miei studi!». Bisogna pensare ai bambini, come vanno malvolentieri a letto. Mentre dormono, potrebbe accadere qualcosa che richiede la loro presenza. [...] Nei loro studi gli studenti vegliano, e forse la massima virtù dello studio è proprio quella di tenerli desti. Il digiunatore digiuna, il guardiano tace, e gli studenti vegliano.¹⁷

I gesti dello studente sono veloci nella descrizione che ne fa Kafka: tra volumi e appunti, rapide consultazioni e annotazioni, lo studente corre all'inseguimento, cavalca («Das Studium [ist] ein Ritt»¹⁸), contrastando l'oblio. Insieme alla veglia, a imprimere nello studente il suo modo proprio è l'attività della memoria, la cui azione rimanda a una forma altra di futuro. A questo punto appare chiaro il nesso tra la critica della contemporanea Università e l'esigenza – il compito messianico – che Benjamin iscrive nella figura dello studente. La digressione kafkiana ci aiuta a comprendere meglio il carattere dell'*eros* studentesco, un'interruzione del circuito utilitaristico la cui evidenza si colloca al di fuori della ragione strumentale. Vegliando e rammemorando, al modo degli studenti, è forse possibile formare una *Gemeinschaft* che non riproduca in sé i perversi meccanismi del capitalismo.

Tentando, di nuovo, un salto temporale di un secolo per accostarci al campo magnetico tra Benjamin e Agamben, è spiegata, ora, la volontà agambeniana di restituire alla parola “studio” una dignità superiore all'onnipervasivo e abusato termine “ricerca”, dal momento che

a differenza del termine “ricerca”, che rimanda a un girare in circolo senza ancora aver trovato il proprio oggetto (*circare*), lo studio, che significa etimologicamente il grado estremo di un desiderio (*studium*), ha sempre già trovato il suo oggetto. [...] Lo studio è una condizione permanente. Si può, anzi, definire studio il punto in cui

¹⁷ W. Benjamin, *Franz Kafka: Zur zehnten Wiederkehr seines Todestages* (1934), in Id., *Benjamin über Kafka. Texte, Briefzeugnisse, Aufzeichnungen*, hrsg. von H. Schweppenhäuser, Erste Aufl., Suhrkamp, Frankfurt am Main 1981, p. 34, ed. it. *Franz Kafka*, in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 20144, pp. 300-301.

¹⁸ *Ivi*, p. 36, ed. it. p. 303.

un desiderio di conoscenza raggiunge la sua massima intensità e diventa una forma di vita: la vita dello studente – meglio, dello studioso. Per questo – al contrario di quanto implicito nella terminologia accademica, in cui lo studente è un grado più basso rispetto al ricercatore – lo studio è un paradigma conoscitivo gerarchicamente superiore alla ricerca, nel senso che questa non può raggiungere il suo scopo se non è animata da un desiderio e, una volta raggiunto, non può che convivere studiosamente con esso, trasformarsi in studio.¹⁹

L'oggetto in questione è una forma di vita, che ha a che fare con la memoria liberante da sempre nuovi asservimenti, prendano essi la forma di dettami accademico-valutativi, modelli concorrenziali e produttivistici, logiche baronali.

§3. *Contro l'asservimento della cultura, tra Giorgio Colli, Pier Paolo Pasolini e Pierre Hadot*

Un altro fiume carsico, oltre a quello messianico-immanentistico di cui abbiamo appena richiamato due voci filosofiche, ha percorso la contemporaneità sviluppando una pungente critica della cultura e della sua relazione con l'apparato statale.

Si tratta di una serie di filosofi che ha preso a modello l'antichità greca e le sue forme di vita associata – e da questo particolare punto di vista ha potuto rilevare le miserie degli ambienti accademici del secolo breve.

Il principale argomento che Giorgio Colli sviluppa contro la cultura accademica italiana della seconda metà del Novecento è il suo progressivo asservimento allo Stato e agli *scopi* che la politica (nella sua accezione ristretta e degradata a mera gestione amministrativa) si propone. Bisogna condurre la nostra attenzione, in primo luogo, alle meditazioni che il filosofo lascia all'interno dei propri quaderni personali, che vengono pubblicati postumi nel 1982.

Riconosciuta la cultura come unica arma contro il dolore dell'esistenza, l'autore ne lamenta la corruzione fondamentale nell'Italia a lui contemporanea, ove sopravvive solo una distorsione dell'idea di cultura, una cultura ormai dimentica di sé e della propria essenza²⁰, che antepone l'utile immediato alla lenta e meticolosa realizzazione di una forma di vita.

Cultura è essenzialmente anti-finalismo, un modo di vita coraggioso e superbo («saper rischiare tutto per qualcosa che non vale la pena»²¹), che non può venir asservito a logiche di dominio e di potenza. Quest'ultima è una parola fondamentale: “potenza” che si contrappone alla “grandezza” di una vita libera, “potenza”

¹⁹ G. Agamben, *Studenti*, in *Una voce. Rubrica di Giorgio Agamben*, Quodlibet, 15 maggio 2017: <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-studenti> Data ultima consultazione: 16 marzo 2021.

²⁰ Cfr. G. Colli, *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, cit., [112], 22.12.61: *La grande filosofia oggi*, pp. 129-131.

²¹ *Ivi*, [90], 19.7.57: *Cosa ci possono insegnare i Greci?*, p. 104.

Alcuni rilievi critici sull'Università contemporanea

sottoforma di promozione dell'esercizio di *téchnai* per accrescere la supremazia statale attraverso educatori intesi come semplici funzionari²².

La "grande" filosofia in questo modo si dissolve, ottenebrata da una cieca e vacua specializzazione e scambiata per punto di vista di una scienza particolare²³.

A muovere l'analisi colliana troviamo una preoccupazione molto simile a quella nutrita da Benjamin, animata, in questo caso, da assunti burckhardiani e nietzschiani: il pericolo della scomparsa del pensiero critico.

Una schiavitù travestita

Uno dei concetti più stolidi del presente è la libertà della cultura. Se cultura significa scienziati, filosofi, artisti, è impossibile non vedere come oggi l'esistenza stessa di tutti costoro sia indirizzata in modo decisivo, e non generico, dallo Stato, o comunque dalla potenza mondana. L'antitesi tra cultura e Stato di Burckhardt è oggi un ideale. Quindi la libertà della cultura è quella che lo Stato le concede, ossia è una servitù che la potenza politica lascia pavoneggiarsi come orgogliosa autonomia. Ed è naturale, perché tale potenza è intrinsecamente nemica di ogni cultura libera, non sottomessa al suo giogo. Lo Stato elargisce grandi mezzi alla cultura purché essa accetti la sua schiavitù; in tal modo si piega nella direzione voluta, secondo la lotta per la potenza, il prodotto della cultura stessa, si ottengono utili servitori. Tutto ciò non potrebbe del resto andare diversamente. Nel mondo moderno l'artista, lo scienziato, il filosofo vivono in un totale isolamento, sono individui dispersi. Entrano tutt'al più in classi professionali, ma non trovano nessuna comunità che li sostenga sin dalla giovane età. L'artista, il filosofo, così isolato, è preda del potere mondano e politico, oppure va incontro a un destino tragico.²⁴

Questa serie di pensieri culmina in una frase lapidaria: «L'educazione dev'essere sottratta all'Università»²⁵.

È ben noto che Giorgio Colli subì l'indifferenza dell'ambiente accademico italiano, che mai lo promosse a un ruolo superiore a quello di docente incaricato dell'Università di Pisa. Già nei primi anni Quaranta, il filosofo torinese dovette

²² Cfr. *ivi*, [94], 23.7.57: *Stato e cultura*, pp. 110-111. La critica a una concezione materialistica e utilitaristica della cultura – concezione paradossalmente accostata anche alla prospettiva idealistica di voler rimuovere ed eliminare il dolore – si trova già in un articolo che Colli scrive nel 1945 prendendo posizione contro Elio Vittorini, oggi disponibile al link: <http://www.giorgiocolli.it/it/materiali/vittorini-0> Data ultima consultazione: 21 marzo 2021.

²³ Cfr. *ivi*, [168], 2.5.65, p. 216.

²⁴ G. Colli, *Dopo Nietzsche*, Adelphi, Milano 1974, p. 56. Per approfondire questo genere di argomentazioni, rimando a G. Deleuze, *Nietzsche et la philosophie*, Presses Universitaires de France, Paris 19836, pp. 120-126; ed. it. *Nietzsche e la filosofia*, a cura di S. Tassinari, Colportage, Firenze 1978, pp. 154-159, dove alla forza attiva della cultura è contrapposta la *vis* reattiva di Stato e Chiesa; in particolare, la filosofia è descritta come ciò che propriamente turba ogni potenza costituita: il «filosofo dello Stato», il «funzionario della storia» non sono che devianti mascheramenti dell'immagine del filosofo.

²⁵ G. Colli, *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, cit., [778], 31.8.56, p. 565. Un'espressione altrettanto diretta e netta è la seguente: «Non si deve permettere di deridere la cultura: condizione per questo è di mettere fuori legge i rappresentanti odierni della cultura» (*ibidem*, [779]).

prendere atto delle limitazioni proprie dell'ambiente universitario e delle modalità di studio filosofico a esso legato. Leggiamo in una lettera che gli scrisse Luigi Pareyson (il quale spinse Colli a candidarsi al concorso pubblico per l'insegnamento nella scuola superiore):

Ti dirò che sono anche contento che tu abbia compreso di quali elementi consti una carriera universitaria. Il novanta per cento è convenzionalità: ci sono passaggi obbligati, tributi che bisogna assolutamente pagare, convenzioni che vogliono, e, perciò, debbono essere rispettate. Ultimo elemento richiesto è il merito del candidato. Si tratta soltanto di esteriorità, e, quindi, anche i procedimenti sono esteriori.²⁶

Sono probabilmente alcune commemorative parole di Mazzino Montinari, scritte alla morte di Colli, a riassumere, pur nel loro particolare intento, il contro-verso rapporto del pensatore con l'istituzione universitaria, quel destino e quella visione della cultura che lo accomunarono in primo luogo ai maestri che si scelse, Friedrich Nietzsche e Arthur Schopenhauer²⁷:

[G.C.] rimase per i colleghi, tranne pochissime eccezioni, quasi tutte piuttosto recenti, un estraneo; non così per gli studenti, che erano l'unica ragione del suo essere professore [...]. Qualcuno dei suoi colleghi rimpiange oggi di non aver saputo conferirgli quello che a loro sembra il massimo riconoscimento: la cattedra di universitario. Si tranquillizzino: Giorgio Colli non "meritava" quel riconoscimento, e l'università italiana non meritava Giorgio Colli.²⁸

Non volendo insistere oltre su aspetti biografici, pur ritenendo questi utili a comprendere un movimento di pensieri mai astratti o eteri, è opportuno porre una domanda: come strappare la cultura al suo stato di asservimento all'utile e a un complesso intrico di poteri?

Il suggerimento di Colli sembra consistere nel creare, in particolare modo *all'esterno* del recinto accademico, tramite specifici progetti editoriali, alcuni circoli che sappiano esperire una più autentica forma di cultura²⁹. Forzando i

²⁶ L. Pareyson, Lettera a G. Colli datata 13 agosto [1941], conservata ora presso l'Archivio Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio Giorgio Colli, e citata in A. Banfi, *Giorgio Colli: il coraggio del pensiero (profilo biografico)*, in «Kleos. Estemporaneo di studi e testi sulla fortuna dell'antico», IX (2004), a cura di F. De Martino, p. 223, nota 9.

²⁷ Per completare il quadro delle osservazioni biografiche, si considerino anche i difficili rapporti avuti tanto da Benjamin quanto da Agamben con le Università.

²⁸ M. Montinari, *Lavò la faccia al superuomo*, articolo apparso su «L'Espresso» il 21 gennaio 1979, pochi giorni dopo la morte di Colli.

²⁹ La diffidenza verso la cultura accademica si accompagna, in Colli, alla critica del predominio dell'espressione scritta: cfr. G. Colli, *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, cit., in particolare [86] e [88], pp. 97-101 (luglio 1957): «Mancanza di scuole, o comunque di una concreta vita filosofica associata. Di qui l'impossibilità di un approfondimento multilaterale dei problemi logici e metodologici. Assenza di una dialettica reale (unico strumento che possa guidare in quella direzione). I rapporti tra filosofi sempre mediati dai libri. [...] Ora abbiamo il libro, e non possiamo servirci che di questo "surrogato". Dobbiamo appunto servircene, in modo da farlo risultare nient'altro

Alcuni rilievi critici sull'Università contemporanea

limiti dello specialismo, le barriere interdisciplinari, è forse possibile pensare a un'alternativa agli schemi della cultura "accademica" e, così, legare di nuovo la conoscenza alla vita.

Anche Giorgio Colli, come Walter Benjamin, ci appare innanzitutto interessato a costituire una forma di *comunità* i cui rapporti non passino soltanto attraverso libri ed espressioni scritte, una comunità dialogica, che sappia utilizzare la scrittura per ripristinare la parola viva, per favorire un confronto aperto³⁰.

La genealogia delle considerazioni colliane sulla cultura rimanda notoriamente al Nietzsche di *Über die Zukunft unserer Bildungs-Anstalten* (1872)³¹. In questo ciclo di conferenze, il filosofo tedesco oppone alla moderna cultura borghese, i cui scopi sono l'utile e il guadagno, una cultura posta finalmente al servizio dell'individuo. La critica ai filologi-talpe si unisce all'auspicio della nascita di una rinnovata comunità spirituale, che sappia in primo luogo prendersi cura dell'individuo. Si tratta di una concezione di cultura come forma di vita, posta al riparo dall'accelerazione della contemporaneità e più vicina all'orizzonte di senso dell'antichità classica, praticata non per la professione, quanto per la *formazione*.

Tale prospettiva, oltre a costituire – come ampiamente documentato – un importante punto di riferimento per la filosofia colliana³², fu particolarmente cara anche a un altro intellettuale italiano critico della cultura borghese, Pier Paolo Pasolini³³.

Quest'ultimo sostenne l'esigenza di preservare l'autonomia della/e cultura/e da logiche di mercato, essendo fermamente convinto che la responsabilità del

che un surrogato». Per la pratica della "parola viva" fra gli allievi di Colli, cfr. M. Mirri, R. Sabbatini, L. Imbasciati (a cura di), *L'impegno di una generazione. Il gruppo di Lucca dal Liceo Machiavelli alla Normale nel clima del Dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2014 (soprattutto i contributi delle allieve Linda Bimbi e Clara Valenziano). La vasta attività editoriale del filosofo fu volta a liberare il sapere da un approccio eccessivamente specialistico, nel desiderio di coinvolgere in primo luogo lettori appassionati e non tanto i commentatori di professione. Mi riferisco, in particolare, all'*Enciclopedia di autori classici* (1958-1967) per Boringhieri, un progetto che vide l'uscita di ben novanta volumi in soli nove anni – scritti filosofici, religiosi, storico-artistici, testi poetici, tragici, di scienza medica, corrispondenze epistolari, memorie. Le opere furono presentate senza ipertrofici apparati critici, ma piuttosto accompagnate da introduzioni essenziali, allo scopo di lasciar parlare gli autori, darne un ritratto quanto più possibile vivo. Sul punto, cfr. G. Lanata, *Esercizi di memoria*, Levante Editore, Bari 1989. Cfr., inoltre, http://www.giorgiocolli.it/it/editoria/enciclopedia_di_autori_classici Data ultima consultazione: 14 marzo 2021.

³⁰ G. Colli, *La ragione errabonda. Quaderni postumi*, cit., [235], 7.4.66, p. 299, corsivo mio: «Servirsi della scrittura come di uno strumento per restaurare la parola viva, quindi in vista della costituzione di una *comunità* vivente, che le condizioni generali della cultura non producono più».

³¹ F. Nietzsche, *Über die Zukunft unserer Bildungs-Anstalten*, in Id., *Werke: kritische Gesamtausgabe* [KGW], hrsg. von G. Colli und M. Montinari, weitergeführt von W. Müller-Lauter und K. Pestalozzi, ab Abt. IX/4 von V. Gerhardt, N. Miller, W. Müller-Lauter und K. Pestalozzi, De Gruyter, Berlin-New York 1967 ff., ed. it. *Sull'avvenire delle nostre scuole*, in Id., *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1964 sgg., volume III, tomo 2, pp. 79-206.

³² Cfr., in particolare, G. Colli, *Scritti su Nietzsche*, Adelphi, Milano 1980.

³³ Com'è noto, una copia dell'edizione Adelphi di *Sull'avvenire delle nostre scuole* è tra i reperti del delitto del 2 novembre 1975.

processo di “mutazione antropologica” negli anni Settanta fosse ascrivibile anche allo stesso sistema educativo italiano. Secondo il punto di vista pasoliniano, a risultare dall’egemonia borghese nelle scuole e nelle istituzioni universitarie sono l’omologazione dei giovani e la conseguente estinzione di pensiero critico e di punti di vista alternativi³⁴.

La forma novecentesca dell’Università non è accostabile all’idea di uno studio vivo, partecipato ed emancipatore, ma alla riproposizione di nuove forme di asservimento. È per questo che gli scontri di Valle Giulia (1° marzo 1968) non sono da interpretare, per Pasolini, come la manifestazione della libertà studentesca contro lo Stato oppressivo (le argomentazioni sin qui sviluppate fanno crollare la fede nell’opposizione reale di questi due termini), ma, piuttosto, come uno dei simboli della perversa gabbia nella quale il capitalismo borghese, anche nella forma dello studente “figlio di papà”, ha rinchiuso la povertà, usata come suo strumento³⁵.

Il processo storico denunciato dagli autori sin qui citati culmina, negli anni Novanta dello scorso secolo, nell’universale tecnicizzazione del sapere accademico. Ogni studioso è sempre più privato della propria funzione (e capacità) critica, imprescindibile in campo filosofico. È proprio la filosofia e con essa, come ben sappiamo, l’intero sapere umanistico, a pagarne il più alto prezzo.

In quale senso la cultura accademica contemporanea appaia radicalmente “serva” agli occhi di chi conosca approfonditamente il pensiero antico è sottolineato, ad esempio, dalle riflessioni conclusive di una delle più celebri opere di Pierre Hadot, *Qu’est-ce que la philosophie antique?* (1995), in cui lo studio antichistico si congiunge all’esigenza di critica del presente. Considerare *criticamente* il presente, in particolare modo la concezione della cultura a esso legata, significa ripensare alcuni aspetti delle istituzioni universitarie, dannosi soprattutto per i filosofi.

Scriva l’autore parigino:

La filosofia universitaria si trova ancora oggi nella situazione in cui si trovava nel Medioevo, vale a dire che è sempre serva (*toujours servante*), a volte della teologia, a

³⁴ Cfr. P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, a cura di A. Berardinelli, Garzanti, Milano 2008 (ed. or. 1975), in particolare pp. 20-21 (da Id., *Acculturazione e acculturazione*, in «Corriere della Sera» del 9.12.73); 41-44 (da *Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia*, in «Corriere della Sera» del 10.06.74).

³⁵ Celebre la poesia che Pasolini scrisse in seguito agli scontri di Valle Giulia, inizialmente pubblicata su «Nuovi Argomenti» e ripubblicata su «L’Espresso» con un titolo redazionale: sul punto, cfr. P.P. Pasolini, *Il Caos* (rubrica), in «Tempo illustrato», 17.5.69: «[...] Nella mia poesia dicevo, in due versi, di simpatizzare per i poliziotti, figli di poveri, piuttosto che per i signorini della facoltà di architettura di Roma [...]; nessuno dei consumatori si è accorto che questa non era che una *boutade*, una piccola furberia oratoria paradossale, per richiamare l’attenzione del lettore, e dirigerla su ciò che veniva dopo, in una dozzina di versi, dove i poliziotti erano visti come oggetti di un odio razziale a rovescio, in quanto il potere oltre che additare all’odio razziale i poveri – gli spossati del mondo – ha la possibilità anche di fare di questi poveri degli strumenti, creando verso di loro un’altra specie di odio razziale; le caserme dei poliziotti vi erano dunque viste come “ghetti” particolari, in cui la “qualità di vita” è ingiusta, più gravemente ingiusta ancora che nelle Università».

Alcuni rilievi critici sull'Università contemporanea

volte della scienza e sempre, in ogni caso, degli imperativi dell'organizzazione generale dell'insegnamento, ovvero, ai giorni nostri, della ricerca scientifica. La scelta dei professori, delle materie, degli esami è sempre soggetta a criteri "obiettivi", politici o finanziari, troppo spesso, sfortunatamente, estranei alla filosofia. A tutto questo si deve aggiungere che l'istituzione universitaria porta a fare del professore di filosofia un funzionario (*fonctionnaire*) il cui mestiere consiste, in larga parte, nel formare altri funzionari; non si tratta più, come nell'antichità, di formare al mestiere di uomo, ma di formare al mestiere di chierico o di professore, vale a dire di specialista, di teorico, detentore di un certo sapere, più o meno esoterico. Ma questo sapere non mette più in gioco l'intera vita, come voleva la filosofia antica.³⁶

Sarebbero, allora, dei rinnovati esercizi spirituali, la *pratica* della filosofia, la concentrazione su di sé e la coltivazione dell'empatia a fare da contraltare all'arido specialismo. Liberare la filosofia asservita significa liberare l'individuo. Ancora una volta, ciò cui si mira è una nuova forma di *comunità*.

§ 4. Università e filosofia oggi: cosa rimane?

Il tentativo di ricostruzione delle principali tappe della critica dell'Università europea attraverso il secolo breve si conclude, necessariamente, con la constatazione di non aver esaurito in questa sede il dibattito sull'impovertimento della forma-studente e dell'istituzione universitaria.

Probabilmente, una figura, per quanto parziale, della vita universitaria negli ultimi decenni, è racchiusa in uno dei riuscitissimi personaggi di Kafka – per tornare a un autore già menzionato. Non è, questa volta, lo studente che si affaccia sul balcone, il cui impegno è trasfigurato in senso messianico da Benjamin. Si tratta, piuttosto, dello studente di Giurisprudenza che appare nelle pagine di *Der Prozess*, collaboratore del giudice istruttore, nonché uno degli ennesimi persecutori di K.

«Non bisognava lasciarlo circolare così liberamente»³⁷ – dice di K. – «L'avevo detto al giudice. Bisognava almeno tenerlo in camera sua fra un interrogatorio e l'altro»³⁸.

Nelle sue parole si scoprono ormai i modi del burocrate piuttosto che la gioventù dello studente.

In Italia, il dibattito sull'Università è esploso, dopo anni di lento lavoro, nella primavera 2020, all'alba della pandemia, la quale ha scatenato, com'è ben noto, un sostanziale ripensamento delle modalità accademiche di studio e di vita.

³⁶ P. Hadot, *Qu'est-ce que la philosophie antique?*, Éditions Gallimard, Paris 1995, pp. 390-391, ed. it. *Che cos'è la filosofia antica?*, a cura di E. Giovanelli, Einaudi, Torino 2010², p. 249.

³⁷ F. Kafka, *Der Prozess* (1925), ed. it. *Il processo*, a cura di E. Pocar, Mondadori, Milano 20152, p. 56.

³⁸ *Ibidem*.

Reagendo al provocatorio articolo pubblicato da Giorgio Agamben sul “Diario della crisi” dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici³⁹, Sotera Fornaro ha avanzato alcune osservazioni che in questo contesto vale la pena di ricordare:

[...] il corpo docente italiano si sta distinguendo da anni per l’assuefazione a decisioni che lo riguardano e che gli vengono imposte dall’alto. E si tratta, lo sappiamo tutti, di decisioni che vanno nella direzione sbagliata: ad esempio verso un’esasperata burocratizzazione di tutti gli aspetti della vita universitaria, ivi compresa la didattica; verso il proliferare indecente di sigle poco significative per la didattica e la “qualità”, ma ormai usate da tutti; verso la sottomissione muta nei confronti di agenzie, presidi, commissioni e sottocommissioni, giunte e simili, che snaturano la stessa attività di ricerca e incidono fortemente sulla libertà di insegnamento. [...] A Direttori di Dipartimento e Rettori, invece che un grado altissimo di rappresentatività scientifica e negli studi, pare si chieda in primo luogo capacità amministrativa; persino per diventare professore universitario conterebbero, se fa comodo, più le “cariche” detenute in “organi” vari, e non i contributi portati alla ricerca e alla conoscenza.⁴⁰

La metamorfosi dell’Università in senso aziendalistico è ormai del tutto evidente. L’onnipervasiva burocratizzazione non nuoce soltanto agli studenti, ma a ogni collaboratore. La questione da decidere sembra, allora, non soltanto rendere di nuovo possibili le occasioni di incontro *reale* tra studiosi, ma, ancor più radicalmente, pensare a quale diversa forma possa assumere oggi l’Università e agire per concretizzarla.

Ancor più in profondità della questione dello svolgimento delle lezioni in presenza o online (problema pur fondamentale e decisivo, senza dubbio), occorre contrastare l’uso di considerare gli studenti alla stregua di clienti da soddisfare, utenti di un servizio la cui attrattiva va confermata oltre ogni concorrenza⁴¹.

Dunque, i rilievi critici dei filosofi sin qui considerati ci consentono di riconoscere i prodromi della situazione accademica attuale e ci offrono, inoltre, i possibili argomenti a favore di un ripensamento radicale dell’attività di studio.

³⁹ Cfr. G. Agamben, *Requiem per gli studenti*, 22 maggio 2020, consultabile al link: <https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archivi/diario-della-crisi/giorgio-agamben-requiem-per-gli-studenti.html> Data ultima consultazione: 7 febbraio 2021.

⁴⁰ S. Fornaro, *Agamben e il requiem per l’Università*, 24 maggio 2020, consultabile al link: <https://www.visionideltragico.it/blog/covid-19/agamben-e-il-requiem-per-l-universita> Data ultima consultazione: 28 marzo 2021. Cfr. anche E. Cicchini, *Programma per una “Universitas”*, 27 giugno 2020, consultabile al link: <https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archivi/diario-della-crisi/elenio-cicchini-programma-per-una-universitas.html> Data ultima consultazione: 28 marzo 2021.

⁴¹ Tra le più lucide disamine del tema, segnalo anche T. Montanari, *Dad, scuola di disuguaglianza. E l’Università premia i “clan”*, «Il Fatto Quotidiano» 22 marzo 2021 (consultabile al link <https://drive.google.com/file/d/1wGMBDA97BOWO1W1E1yBLcyLx3EH9iKJ/view>), dove si cita, tra le altre cose, il risultato di una statistica sulla provenienza socio-culturale dei laureati italiani: nella stragrande maggioranza dei casi (83,6%) si tratta di figli di genitori laureati – dato che mostra in modo lampante l’immobilità e rigidità dell’attuale rapporto cultura-società.

Alcuni rilievi critici sull'Università contemporanea

Ulteriore aspetto sul quale occorre brevemente riflettere, in quanto segnale di un'aziendalizzazione nociva all'idea di studio *tout court*, è l'attuale insistenza a vincolare ogni attività progettuale a predeterminati schemi temporali – ciò si può ricondurre, a mio avviso, al tradimento di quello *Schöpfergeist* che lamentava Benjamin nel suo saggio giovanile. Uno studente non può esser tale se non gli venga permesso di emanciparsi da una pianificazione assoluta. Lo si spiega chiaramente in una delle dieci tesi stilate da un gruppo di docenti dell'Università di Padova (1° aprile 2021), nell'intento di ridefinire lo studio universitario in seguito al terremoto pandemico.

Leggiamo tra gli obiettivi:

Contro la pianificazione assoluta, nella compilazione dei progetti di ricerca, ad esempio: specie in un settore come la filosofia: la logica della ricerca non sopporta una pianificazione assoluta, né rigidi piani di lavoro triennali o quinquennali: se non si è aperti alla dimensione dell'evento, di ciò che non è progettabile o prevedibile, non si dà vera scoperta o vero incontro con un sapere, ma mera proceduralità e applicazione di protocolli.⁴²

Il caso della compilazione dei progetti di ricerca è davvero emblematico: lo studente universitario o il ricercatore, al giorno d'oggi, sembrano quasi costretti a perdere di vista i propri studi, il cuore pulsante delle loro indagini, per poterne fornire in anticipo una programmazione adeguata, una ripartizione temporale il più serrata e realistica possibile – un'altra conseguenza della professionalizzazione dell'accademia mortificante l'attività di studio.

Che più di una delle riflessioni appena ricordate, sviluppate nel biennio 2020-2021, sia stata resa pubblica tramite il sito di un istituto culturale esterno all'Università, non è di certo un caso, ma uno dei sintomi del presente sui quali vale la pena di meditare. E anche il contesto della presente esposizione, una rivista scientifica, sottolinea la particolare e preziosa attività di organi diversi dal tradizionale ambiente accademico – anche se non necessariamente estranei a esso.

Quali, oggi, allora, le sorti di riviste, società culturali, centri studio, istituti? Che l'idea di *Gemeinschaft* possa rinascere proprio da questi “luoghi”? Più di un segnale sembrerebbe indicare in questa direzione.

⁴² *Dieci tesi per un Manifesto*, 1° aprile 2021, intervento pubblicato sul “Diario della crisi”, cfr. <https://www.iisf.it/index.php/progetti/diario-della-criisi/dieci-tesi-per-un-manifesto.html> Data ultima consultazione: 4 aprile 2021.